

PD-CINQUE STELLE

## Un'alleanza problematica

di **Antonio Polito**

**E** davvero difficile immaginare un «nuovo Ulivo». La tendenza a battere strade conosciute è un comportamento comune negli esseri umani.

continua a pagina 12

## L'analisi

di Antonio Polito

# Nei 5 Stelle mille anime e una matrice populista

## L'inaffidabilità di un alleato

### Il disegno dem si scontra con la natura del Movimento

SEGUE DALLA PRIMA

Si capisce dunque che anche nel Pd si tenti di seguire la via dei padri, quella che in passato ha dato i migliori risultati. Ma rifare l'Ulivo con i Cinque Stelle non sembra possibile. Per due ragioni. La prima è che Giuseppe Conte non può rappresentare quel leader federatore, sopra tutti e *super partes*, che fu Romano Prodi e che è indispensabile in un'alleanza tra diversi. La seconda ragione è che le tante forze politiche che componevano l'Ulivo avevano almeno una cultura politica affine, fondata sul riformismo. Mentre i Cinque Stelle appartengono, per nascita e con immutato orgoglio, alla storia del massimalismo e del populismo. Quando Chiara Appendino «esclude al 100%» che il M5S possa appoggiare il Pd a Torino anche solo al ballottaggio, sta descrivendo un'incompatibilità genetica, che rinnega la logica stessa del doppio turno pur di rilanciare l'idea dei democratici come «nemico assoluto».

Come si possa costruire su

queste premesse un'alleanza «strategica», auspicando un ritorno al maggioritario che faccia da camicia di Nesso a un «nuovo centrosinistra», insieme con un partito e un leader che dichiarano apertamente di non essere né di destra né di sinistra, rischia di risultare incomprensibile. Persino in un Paese che pure, dal punto di vista degli esperimenti politici, le ha viste tutte.

C'è infine un altro elemento da tener conto: essere nemici di Salvini non sembra bastare per diventare alleati. Il nuovo «uomo nero» della sinistra — secondo l'efficace metafora usata sul *Corriere* da Angelo Panebianco — non appare un collante forte come Berlusconi nel cementare gli avversari. In parte perché il M5S di Conte ha già governato con lui, teorizzando anzi di poter dare insieme vita a un nuovo bipolarismo, non più tra destra e sinistra ma tra «élite» e «popolo». E poi perché oggi sono tutti insieme nel governo Draghi. C'è piuttosto il rischio che sventolare

il drappo rosso di un «nuovo Ulivo» possa finire per rinsaldare un centrodestra non meno diviso, e rimasto anch'esso privo di un federatore.

Che fare, dunque? Difficile mettersi negli scomodi panni che Enrico Letta è stato chiamato a vestire. Bisogna infatti riconoscere che qualsiasi strada egli scelga sarà sempre esposta al fuoco amico. Ciò che diventerà il Movimento Cinque Stelle è infatti «un indovinello avvolto in un mistero all'interno di un enigma», per dirla alla Churchill: è quasi un esercizio di cremlinologia seguire l'imprevedibile labirinto di fili che ancora tengono legati l'ala scissionista di Casaleggio alla nomenklatura dei ministri e sottosegretari, il gruppo filo-Pd ai nuovi dorotei di Conte, e tutti insieme alla corrente del Golfo di Luigi Di Maio.

Ma è chiaro che tra i democratici si profilano già due linee alternative. La prima ragione pragmaticamente così: invece di provare a diventare centrali in una coalizione che

non ce e non ci sarà mai, non è meglio provare a essere centrali nel sistema politico italiano, allargando il ventaglio delle possibili alleanze? I fautori di questa soluzione puntano a una legge proporzionale. Quella con cui già Zingaretti e Franceschini intendevano attutire le inevitabili asperità dell'incontro con i Cinque Stelle. Un'altra corrente punta invece sull'«orgoglio dem», e si domanda perché mai il Pd non possa, almeno nelle città dove c'è il doppio turno, presentare i suoi candidati agli elettori e provare a vincere, invece che contrattarli preventivamente cedendo sovranità ai Cinque Stelle, come di fatto è avvenuto a Roma quando la Raggi ha fatto fallire la candidatura Zingaretti a vantaggio di quella di Gualtieri.

Nell'un caso e nell'altro, si tratterebbe di prendere atto dell'inaffidabilità del M5S come alleato. Una situazione comunque scomoda, per un partito che al momento di alleati non ne ha altri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

#### Il «nuovo Ulivo»

Rifare quella coalizione sembra impossibile: Conte non è un federatore come Prodi



Nel Pd si profilano già due linee: chi pensa di allargare il ventaglio delle alleanze e chi punta invece sull'orgoglio di presentare propri candidati

**La parola**

**ULIVO**

L'Ulivo è stata l'alleanza elettorale fra i partiti di centrosinistra dal 1995 al 2004: nata per iniziativa di Romano Prodi, la coalizione ulivista è stata al governo negli anni 1996-2001 (Prodi I, D'Alema I-II, Amato II) e 2006-2008 (Prodi II). Dall'esperienza è nato nel 2007 il Partito democratico, che ha deciso di tenere nel suo simbolo il ramoscello d'ulivo



Nel '96 Prodi con il bus dell'Ulivo in campagna elettorale

